

CI VADO O NON CI VADO?

Vado non è solo voce del verbo andare, ma un toponimo di montagna equivalente del nome Guado e con illustri parentele: proprio Vado in lingua spagnola, Vadum in latino, Wat nell'antico tedesco, Uadi in arabo. Il tutto con il significato di punto di un corso d'acqua abbastanza agevolmente transitabile, guadabile appunto.

Noi per vero non ci eravamo posti né un problema di etimologia, né di guadabilità, ma l'interrogativo di sempre, condizionato dalle distanze, dal livello di acciacchi, dal meteo e quant'altro, ovvero: andare o non andare, ci vado o non ci vado?

Una splendida giornata di sole e la temperatura gradevole ci spingono ad andare.

Il percorso montano è costituito dalla agevole risalita da Vado Carpino a Piano Migliato: Monti Picentini in territorio di Calabritto, al confine con quello di Acerno.

Ci accolgono lungo il percorso automobilistico i severi antemurali del Polveracchio e del Marzano- Eremita. Ombrata ed oscura, ma non severa è invece la strada che risale dal Calabritto al Vado, lambendo le pareti dell'Altillo e del Boschetiello. Superiamo il bivio della Madonna del Fiume ed il parallelepipedo della fontana dell'Acqua della Peta.

Giunti alla fonte del Carpino dobbiamo constatarne la estenuazione dovuta alla siccità, accompagnata dallo sconvolgimento del sito cagionato da un team di boscaioli acernesì, i quali ci invitano a non sperare nei funghi. Spieghiamo, come sempre, che non è questo il nostro obiettivo e ci incamminiamo lungo lo sterrato che risale la gola, per lasciarlo presto onde battere un sentiero meno strapazzato. I faggi sono alti e la vegetazione è fitta, ma lascia passare confortevoli lame di luce, nonché intravedere gratificanti scorci di azzurro.

Si apre ad un certo punto un piccolo prato e ci illudiamo che sia l'anticamera del Piano Migliato, ma così non è: il vallone riprende ad abbracciarci con le sue quinte ora verdi ora rugginose; al suolo un tappeto di foglie morte. Intravediamo in alto un'apertura più seria e siamo quindi al salto finale che con qualche offendicolo di puntuti sassi cerca di impedirci l'ultimo svalico.

Ma non trattasi di vero e proprio ostacolo, di guisa che siamo presto alla gloria dell'apertura totale.

A sinistra, la lunga dorsale della Balzata, a destra le propaggini basse del Cervialto. Dinanzi a noi la distesa, che dopo tanta ristrettezza sembra infinita, del prato che brilla lucido e tenero, ad onta della stagione autunnale.

Ne approfittano le copiose greggi di Angelo, pastore calabrittano col quale entriamo subito in sintonia. La sua muta di cani, le cui voci avevamo da lontano sentito, ci ricorda che questo è il loro territorio. Pur non mostrando di volerci aggredire, essa mantiene le distanze, restia ad ogni tentativo di familiarizzazione alimentare. Ci alimentiamo da soli, all'ombra (si fa per dire, poiché la struttura è a pezzi) di una di quella specie di chioschi che, assieme a presunti scivoli ed ex altalene, testimoniano l'incongruo ed abortito tentativo di "valorizzazione" della zona. Ci ripetiamo tra noi, stanchi di dirlo ad altri, che il valore invece è nella natura stessa, nei suoi prati, nei suoi alberi, nelle sue fonti e che lo sviluppo vero e sostenibile di simili siti non può derivare da strutture artificiali ed artificiose, costruite tanto per costruire e subito

abbandonate, ma va affidato alla fruizione della montagna da parte di gente sensibile e rispettosa: corretti escursionisti, genuini pastori, controllati e non avidi boscaioli.

Chi non conosceva la zona apprende con meraviglia che al margine ovest del Piano corre la strada che da Piano del Gaudio di Acerno mena al Piano Laceno, tant'è che una inopportuna automobile si è spinta a violare l'ombelico stesso del Piano, suscitando risentiti latrati canini e spaventando il popolo ovino.

I limiti programmatici che ci eravamo posti ci inducono al dietro front una volta giunti al margine della distesa, senza cedere alla tentazione di sfondare verso l'altro Piano Migliato, quello più piccolo denominato P.M. di Bagnoli, o di risalire le balze del Cervialto.

Il cielo perfettamente azzurro ed appena sottolineato qua e là da qualche scia candida, ci fa ricordare di quando, protagonisti di non indifferenti traversate bianche, levavamo in alto lo sguardo, fin ad allora concentrato sulle punte degli sci, quasi per invocare il cielo stesso a testimone della nostra impresa. Eravamo allora reduci dal significativo percorso snodantesi sulla tratta Laceno - Piano Acernese - Colle del Leone - Piano di Bagnoli - Migliato.

Altri tempi e altri ricordi. Per ora: "State contente umane genti al quia" e godetevi il dono di questa giornata.

Riattraversiamo a ritroso il Piano, risalutiamo Angelo e le sue greggi e ci rituffiamo nella gola, seguiti dalla luce del Piano che si attenua alle nostre spalle.

Qualcuno scansa il puntume del salto finale (ora iniziale) ed il meno agevole sentiero, optando per il più lungo, ma più comodo stradone sterrato, sì da incontrare il boscaiolo più giovane che va su e giù con una sorta di sferragliante trattore, trasportando taniche di acqua significative della scarsità di prezioso elemento.

Chi ha seguito il sentiero attende gli altri nel fango della fontana. Qui il gruppo accusa un'altra divisione. Chi ha fretta riprende la via di Calabritto. Chi non ne ha ed è più sensibile alla nostalgia, prende la Via di Acerno ed è pienamente ripagato. Sia pure in auto, i luoghi si ripresentano con l'antico fascino.

Appena passato Piano del Gaudio ci fanno da sponda i morbidi e ricchi spalloni del Polveracchio, celanti nei loro i boschi i grati ricordi di tante avventure, bianche, verdi, brune, di ogni colore. Poco dopo il "Valico del Pannacciaro", una sorpresa di cui ci eravamo dimenticati: balza sull'orizzonte e si confonde col cielo una fascia dorata del mare salernitano che chi come noi proveniva dall' "altrove" del fondo di una gola, non si aspettava di ritrovare.

E' questo uno dei tanti preziosi doni di Acerno e del suo territorio, quello di un tramonto soffuso di una luce luminosa ma non accecante che, specie nelle stagioni autunnali e primaverili, dispensa un'aura particolarmente dolce e struggente.

Torniamo a valle sospinti dalle sue ali, facendo voto di riprendere la pur tralasciata frequentazione della patria acernese (culla delle prime escursioni del CAI salernitano), spesso tradita per più vicine e facili mete o per più impegnative imprese.